

IL VERDETTO

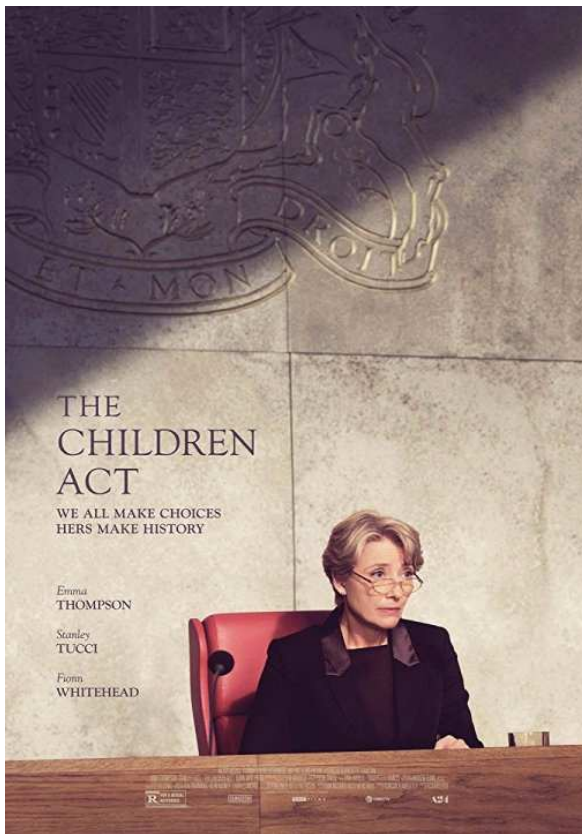
(*The Children Act*)

di Richard Eyre

con: Emma Thompson, Stanley Tucci, Fionn Whitehead

GB 2017, 105 min.

recensione di Giuseppe Russo



Il quattordicesimo adattamento di un romanzo di Ian McEwan, a dieci anni di distanza dal fortunato *Espiazione* (*Atonement*, diretto da Joe Wright), vede lo scrittore firmare anche la sceneggiatura, proprio come era accaduto con il contemporaneo e discusso *Chesil Beach* (2017, regia di Dominic Cooke). Girato in digitale tra Londra, Newcastle, la Royal Court of Justice della capitale britannica e gli storici studi Pinewood di Iver Heath, il film è arrivato nelle sale europee circa un anno (13 mesi per l'Italia) dopo essere stato presentato in anteprima al Toronto Film Festival, nel settembre del 2017. Come spesso accade nelle trame dell'autore

nativo dell'Hampshire, la storia ruota intorno ad un personaggio che viene a trovarsi incastrato in una fitta rete di relazioni vincolanti di cui è parzialmente responsabile e da cui non riesce più a liberarsi, meccanismo generalmente innescato (ed è anche questo il caso) da un dilemma morale.

Il titolo fa riferimento ad un traguardo legislativo del 1989¹, con il quale il Parlamento britannico ha delegato alle amministrazioni giudiziarie locali il compito di decidere su casi circostanziati riguardanti il benessere o le condizioni dei minori – incluse scelte estreme, dalle quali può dipendere la vita o la morte del minore – senza dover far dipendere la decisione da leggi generali né sottometerla ai punti di vista o alle credenze religiose delle famiglie. Le deliberazioni così prese non sono ulteriormente impugnabili e hanno un valore definitivo, anche se non necessariamente costituiscono dei precedenti vincolanti per sentenze successive. In Italia siamo ancora molto lontani da una soluzione così tipicamente e pragmaticamente *british*, e presumibilmente continueremo ad esserlo.

Proprio per questo motivo, l'intreccio ha una focalizzazione pressoché fissa sul personaggio del giudice della Corte Suprema Fiona Maye (Emma Thompson), nota negli ambienti giudiziari per la sua inflessibilità. Dopo aver deliberato sul caso tremendo di due gemelli siamesi destinati a morire entrambi se lasciati uniti, ma la cui separazione comporta la morte certa di uno dei due e solo la presunta sopravvivenza dell'altro, la Maye si ritrova a dover deliberare su un altro caso spinoso: un ragazzo diciassettenne (Adam Henry, interpretato da Fionn Whitehead²) affetto da leucemia e che rifiuta una trasfusione di sangue perché Testimone di Geova, in ciò ciecamente supportato dai genitori, sostanzialmente due fanatici della loro fede.



Anche in questo caso, ed è opportuno precisarlo perché una trama del genere ha bisogno di confini caratterizzati da incertezza dei contorni entro i quali svilupparsi, *non c'è* la garanzia che il ragazzo sopravvivrà se sottoposto a trasfusione contro il volere suo e dei suoi genitori; *c'è* solo una ragionevole speranza che la sua vita si allungherà, rispetto alla certezza della morte imminente.

¹ Il testo integrale della legge è online: <https://www.legislation.gov.uk/ukpga/1989/41/contents>.

² Già visto dal grande pubblico in *Dunkirk* di Christopher Nolan.

È proprio questo oscuro bivio morale – che verosimilmente sarebbe piaciuto a Kiesłowski, appassionato frequentatore di spazi etici di questo tipo – a creare inedite difficoltà alla Maye, la quale si ritrova quasi heideggerianamente *geworfen* in una situazione incresciosa. Decide di avere un dialogo *vis-à-vis* con il ragazzo, al quale si riferisce l'immagine precedente, e perciò sospende la seduta prima di deliberare. È inusuale, ma la procedura glielo consente. Come prevedibile, prende la decisione di imporre la trasfusione e, a partire da quel momento, Adam si

trasforma in una sorta di stalker ingenuo e puberale della giudice, in parte provando attrazione per la donna e in parte come figlio che inizia una nuova vita e cerca una nuova madre, generando una serie di punti di rottura nel già difficile rapporto della donna con il marito (Tucci), un docente universitario che sta



attraversando una sua crisi di mezza età. Alla fine, l'adolescente si ammalerà di nuovo, causando una forte reazione nel giudice, ma a quel punto è maggiorenne e può decidere autonomamente di lasciarsi morire, aiutandola così a ripristinare il rapporto con il marito, pur non essendosi certo proposto questo obiettivo.

Come ha giustamente notato l'instancabile Peter Bradshaw quando ha visto il film al Festival di Toronto per *The Guardian*, la trama sembra interamente «determinata dal fatto che Fiona non ha figli, e qualcuno potrebbe obiettare che l'assenza di figli è sempre psicologicamente problematica, quindi può fornire una spiegazione drammatica del comportamento della donna (...) Ma c'è comunque qualcosa di troppo asettico (*neat*) nel modo in cui le cose si tengono insieme»³ nello sviluppo complessivo della trama, qualcosa che viene neutralizzato soltanto dall'eccellente recitazione dei protagonisti principali. Non a caso, è stato detto che «*The Children Act* è prima di tutto un film di ottimi attori, e non per ultimo di ottimi attori di contorno»⁴, diretti da un regista, Eyre, con numerose esperienze teatrali alle spalle, e questo si nota soprattutto nelle sequenze girate in interni,

³ Il suo articolo è online al seguente link: <https://www.theguardian.com/film/2017/sep/10/the-children-act-review-emma-thompson-ian-mcewan-toronto-film-festival-tiff> (trad. mia).

⁴ Alice Catucci per *Sentieri Selvaggi*: <https://www.sentieriselvaggi.it/the-children-act-il-verdetto-di-richard-eyre/>.

ricche di precisione formale e di attenzione ai dettagli. Emma Thompson lavora essenzialmente in sottrazione, ma lo stesso fa Stanley Tucci, e d'altra parte si tratta quasi di una scelta obbligata, oltre che di stile: la coppia fa parte dell'*upper class* londinese, idealmente nemmeno i politici sono al di sopra di loro, quindi non sono individui liberi di poter praticare comportamenti o esibire espressioni che non tengano costantemente conto dello sguardo degli altri: sono due osservati speciali in un ambiente di osservatori instancabili. Insomma, al giudice non piace essere giudicato, ma è consapevole del fatto che il giudizio altrui sia inevitabile, per quanto possa essere marginale.

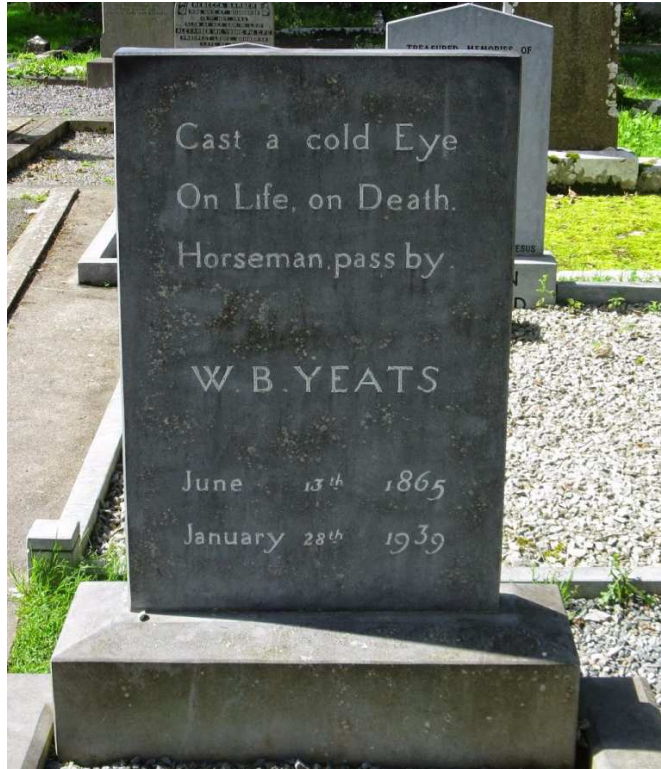


La lettura di Bradshaw risulta abbastanza condivisibile, così come lo è quella di Paolo Mereghetti, il quale insiste sul fatto che la donna, in una sorta di provvisoria nemesi, si trova costretta «a provare sulla sua pelle – e sul suo cuore – le conseguenze di quella rigidità dietro cui cerca di proteggersi»⁵ quando indossa la toga e non è più una persona ma una funzione di esercizio del potere, meccanismo diegetico piuttosto elementare. Ma personalmente trovo che il punto più basso del film sia un altro e che abbia a che fare più con la letteratura che con il cinema. McEwan⁶ decide sia nel romanzo che nel suo adattamento di usare W.B. Yeats come *trait d'union* fra il ragazzo e la donna, sia quando Adam è ancora malato che dopo la sua momentanea guarigione. Fiona canta alcuni versi di Yeats sul

⁵ https://www.corriere.it/spettacoli/18_ottobre_14/i-dilemmi-emma-thompson-f702342c-cf8e-11e8-b703-d4392e87dd2b.shtml

⁶ Chi fosse interessato a conoscere un bilancio che l'autore fa della propria carriera dopo l'uscita di questo romanzo, prima della sua riduzione cinematografica, può leggere questa intervista del 2014: https://www.theguardian.com/books/2014/aug/31/ian-mcewan-children-act-interview-only-66-notebook-still-full-of-ideas-robert-mccrum?fbclid=Iwar2NU9S_Zveq4Vvk0JcpoXAUGJoUPcxnWcnjEAsfvr6cFF6hUyS5jXF17gvA.

letto d'ospedale di Adam mentre questi strimpella alcuni accordi sulla sua chitarra. Adam si rivolge a Yeats come nume tutelare nella sua corrispondenza a senso unico con la donna nei mesi successivi, e anche il momento del crollo di Fiona avviene mentre lei sta eseguendo al pianoforte un brano non previsto ispirato al grande poeta irlandese, lo stesso che aveva cantato al capezzale di Adam. Ora, se la struttura psichica della donna gravita essenzialmente intorno all'elemento del rimpianto, la scelta di Yeats come fattore di collegamento fra i due personaggi che appartengono a due generazioni sideralmente lontane, appare davvero incomprensibile! Semmai, Yeats è un poeta che insiste sull'oltranza, sul proseguimento, sull'accettazione della realtà e sul rapido superamento delle sue interferenze. Numerosi brani potrebbero essere adottati a supporto di questa osservazione, ma non è nemmeno necessario selezionarne e citarne qualcuno in particolare. Basta ricordare lo splendido, struggente, imperituro verso che il poeta compose per il proprio epitaffio e che è stato riportato come iscrizione sulla sua tomba, che si trova nel cimitero storico di Drumcliff, a pochi chilometri dal confine tra la Repubblica d'Irlanda e l'Ulster. Possiamo tradurlo così: «Da' un'occhiata fugace sulla vita e sulla morte, cavaliere, e procedi oltre». È chiaramente il messaggio d'addio di un poeta che non si è lasciato certo schiacciare dal rimpianto o dal rimorso, ma che ha osservato i grandi e i piccoli avvenimenti di una intera vita e ha saputo proseguire per la propria strada nonostante questi, o forse anche grazie a questi.



Non era Yeats l'autore da citare per questo delicato scopo narrativo, e appare strano che uno scrittore di notevole cultura come McEwan non abbia saputo pensare a qualcosa di meglio.



Il cast, insieme a McEwan e al regista Eyre, al Toronto International Film Festival del 2017.